nuovi tempi

nuovi tempi documentazione - via marianna dionigi 57 - 00193 roma

documentazione

LA CHIESA E L'ESERCITO

L'Assemblea ecclesiale romana sottolinea l'incompatibilità tra fede e ideologia militare analizzando l'atteggiamento della chiesa nei confronti dell'esercito dalle prime comunità ad oggi e il ruolo di una presenza "religiosa" organizzata tra i militari, nel quadro delle funzioni politiche ed economiche svolte dall'esercito in Italia. In appendice: quanto spende lo stato per i cappellani militari, lettere di soldati di leva, un documento elaborato in un seminario veneto per la revisione dell'art. 3 del Concordato.

Supplemento al n° 17 del 23 aprile 1972 - Spediz. in abbon. post. Gruppo 1 bis 70%

Direttore responsabile: Giorgio Girardet - Aut. del Tribunale di Roma n° 11289 del 23.11.1966

nuovi tempi documentazione

via marianna dionigi 57 – 00193 roma

LA CHIESA E L'ESERCITO

L'Assemblea ecclesiale romana sottolinea l'incompatibilità tra fede e ideologia militare analizzando l'atteggiamento della chiesa nei confronti dell'esercito dalle prime comunità ad oggi e il ruolo di una presenza "religiosa" organizzata tra i militari, nel quadro delle funzioni politiche ed economiche svolte dall'esercito in Italia.

In appendice: quanto spende lo stato per i cappellani militari, lettere di soldati di leva, un documento elaborato in un seminario veneto per la revisione dell'art. 3 del Concordato.

Supplemento al n° 17 del 23 aprile 1972 - Spediz. in abbon. post. Gruppo 1 bis 70%

Direttore responsabile: Giorgio Girardet - Aut. del Tribunale di Roma n° 11289 del 23.11.1966

LA CHIESA E L'ESERCITO

1. La funzione dell'esercito nella società

a) L'esercito assolve sempre di più nella società contemporanea a un preciso compito politico ed economico, piuttosto che a un servizio di "difesa della patria", costituendo una delle più evidenti espressioni di potere e, come tale, uno strumento di dominio della classe dominante. Accanto ai poteri tradizionali - esecutivo, legislativo e giurisdizionale - e come loro espressione e riflesso, le forze armate, includendo l'esercito, la polizia ed altri corpi collegati, si stanno sviluppando come un nuovo potere autonomo, più specificatamente repressivo.

Questa loro funzione politica ed economica si traduce nel doppio aspetto di controllo sociale e ideologico (cioè di repressione e di contenimento preventivo delle forze tendenti all'innovazione ed al cambiamento del sistema), da una parte, e di inserimento dei cittadini nel complesso dei miti e simboli, culturali dello statu quo (attraverso una educazione al consenso), dall'altra.

In questo modo l'esercito si inserisce in un più vasto meccanismo di imposizione di modelli di comportamenti, iniziato dalla famiglia conservatrice e proseguito dalla scuola autoritaria.

b) Politicamente, l'esercito, nonostante la sua pretesa apoliticità, si presenta come naturale guardiano degli interessi oligarchici della classe dominante, con la quale i suoi capi (tra l'altro) si identificano, diventando parte dell'élite del potere. La stessa carriera militare risulta essere estremamente dipendente dall'élite di governo, dalla sua forma, dal suo potere, dai fini che persegue, dal suo rapporto con il popolo, in quanto è dallo Stato che i militari derivano la loro legittimazione.

La funzione di mantenimento viene così mascherata sotto il compito di difesa dell'"ordine pubblico" mentre invece, in realtà, si cerca di consolidare un preciso ordine sociale che altro non è se non l'"ordine" voluto dalla classe dominante..

Il governo si è servito e si serve molte volte, infatti, delle forze armate per reprimere le manifestazioni popolari di protesta contro le ingiustizie sociali all'interno del Paese, e inoltre nell'esercito nascono tentativi di impossessarsi dello Stato per congelare situazioni di privilegio sociale (ricordare in Italia il caso SIFAR).

Ciò indica con chiarezza che il potere della struttura militare è anti-popolare e diventa sempre più pericoloso nel la misura in cui tende a svincolarsi da ogni controllo politico del governo e dello stesso ministro della difesa.

c) Da un punto di vista economico, rileviamo prima di tutto che la voce "difesa" occupa una parte consistente del bilancio nazionale, impedendo di impiegare fondi in investimenti produttivi e sociali, e permettendo lo sviluppo e il profitto di un certo tipo di industria, di cui l'esercito rappresenta uno dei maggiori committenti e di cui esso condiziona, in parte, la ricerca scientifica. Viene così assicurato, in danno delle masse popolari, il guadagno e lo sfruttamento della minoranza capitalistica.

Oltre a ciò, va chiarito come l'esercito sia impiegato contro gli interessi della classe lavoratrice in una azione di crumiraggio in occasione di scioperi.

Allo stesso tempo, l'adeguamento tecnologico sta portando l'esercito a divenire una tecnostruttura, suscettibile di più agevole inserimento nella moderna élite tecnocratica, professionalizzando il lavoro degli specialisti, in modo da inserire nelle forze armate, più per motivi tecnici che militari, coloro che non riescono a trovare altrove una collocazione professionale. L'esercito, sia nella sua struttura attuale (leva obbligatoria) sia in una forma diversa che si va profilando (esercito di mestiere), funziona, in ogni caso, come un serbatoio di contenimento della disoccupazione.

d) A livello internazionale, i patti militari che vengono stipulati compromettono, con il loro perpetuarsi, i rapporti di solidarietà con gli altri popoli, soprattutto con quelli che intraprendono una lotta di liberazione contro blocchi internazionali (si ricordi il caso della NATO di cui fanno parte paesi che conducono guerre imperialistiche e coloniali), in quanto l'industria militare, attraverso

l'esportazione di armamenti, si rende complice dello sfruttamento delle nuove nazioni e dei conflitti in esse provocati.

L'esercito dunque, essendo a livello istituzionale la espressione viva di ciò che di fatto difende con la sua ideologia di conservazione, di protezione dello statu quo economico e di mantenimento delle forze politiche ed economiche vigenti, si presenta, nelle funzioni sociali e nelle sue strutture interne, come il disordine organizzato.

e) Il consolidamento di questo stato di disordine viene difeso non solo con la repressione ed il controllo, sia nazionale che internazionale, sia politico che economico, ma soprattutto attraverso l'educazione al consenso ed i meccanismi psico-sociali che a tal fine vengono adoperati.

Non a caso le istituzioni militari si presentano, con uno scopo di formazione dei cittadini, fra i cosiddetti "valori patriottici", i quali sono i miti dell'apparato autoritario e repressivo delle società militari, miti perpetuati, sotto forme palesemente conservative, nelle moderne società industriali. Questo universo simbolico e mitologico, nel quale si cerca di integrare il cittadino uscito da poco dalla famiglia e dalla scuola modellate sull'immagine del sistema stabilito, si fonda sull'autoritarismo e sulla disciplina interna, nonché sulla concezione del militare come soggetto di soli doveri (e non di diritti).

Ecco perché tra l'altro il servizio militare viene imposto ai giovani, vale a dire quei cittadini che per la loro età sono più suscettibili di essere modellati, ed ecco perché essi vengono difficilmente dispensati: l'esercito è "scuola pubblica obbligatoria e coercitiva di massa". La famiglia conservatrice e la scuola tradizionale hanno messo le premesse di una educazione che l'esercito, con i suoi mezzi potenti di asservimento culturale e sociale, è in grado di portare a termine. L'esercito è il passo necessario e conseguente di un processo di manipolazione dei cittadini, prima che questi vengano chiamati a inserirsi definitivamente nella logica o nel funzionamento del sistema.

In che cosa consista il patriottismo di cui l'esercito si pone come scuola, si può dedurre dai mezzi da esso adoperati a tal fine, che mettono chiaramente in evidenza le contraddizioni latenti. Per mandare ad effetto i suoi reali intendimenti, l'esercito, attraverso la leva, strappa il cittadino dall'ambiente sociale e politico dove è cresciuto, lo isola dalla vita civile e professionale, e lo inserisce in una struttura gerarchico-autoritaria che elimina sia il dialogo creativo nato da un accettato pluralismo, sia lo spirito critico sacrificato all'obbedienza cieca ed irrazionale, e che impedisce ogni partecipazione attiva dei militari alle decisioni.

Peraltro la disciplina di cui l'esercito va orgoglioso, e che si manifesta nella rigidità della stratificazione sociale interna (causa e riflesso della stessa stratificazione sociale esterna), rende difficoltosa la mobilità sociale, riservando l'accesso ai posti e gradi superiori agli eletti sulla base di una meritocrazia selettiva fondata su criteri di conformità ad altri pseudo-valori, tipicamente militari, come il senso dell'onore, della patria o del formalismo.

Il soldato viene così ridotto a pezzo di un ingranaggio montato e comandato dall'alto, alienato da tutto il suo mondo affettivo. E, come se non esistesse questo svincolamento del militare dai suoi "gruppi di appartenenza" (famiglia, amici, conoscenti...), l'esercito giunge a strapparlo anche dai suoi "gruppi e quadri di riferimento" personali, imponendogli tutta una serie di modelli di comportamento esterni standardizzati, come è l'uniforme, il taglio dei capelli, etc.

Il cameratismo, piuttosto che valore ricercato per se stesso, appare una conseguenza delle difficoltà incontrate insieme dai militari, un succedaneo psico-sociale. Infatti lo si vuole nei rapporti orizzontali, ma lo si esclude nei rapporti verticali, nella scala dei gradi militari, e lo si vive in maniera tale da impedire la libera espressione della personalità dei singoli. Si cerca di mantenerlo, perché esso è la condizione di efficacia per le tutte le operazioni militari. Altro senso non può essere trovato che l'uniformizzazione massificante del comportamento mentre, nello stesso tempo, si vieta all'interno delle caserme la discussione politica e ideologica (e quindi anche il dissenso religioso, sia a livello di credenze che di pratiche religiose) e si impedisce la libera circolazione delle idee o dei mezzi di

comunicazione sociale (giornali, riviste, libri, etc.). E' evidente come tutto ciò, in ultima analisi, si traduca nella violazione dell'autonomia delle coscienze e nell'arresto dello sviluppo della personalità.

Questo processo di spersonalizzazione sì rivela come una vera e propria tecnica di lavaggio del cervello, che porta al qualunquismo sul quale la classe dominante (politica ed economica) troverà la manodopera servilmente assoggettata ed abulica che le è necessaria per l'esercizio del proprio dominio.

Da tutto ciò che si è ora analizzato, si può concludere quanto l'esercito sia lontano da quella funzione che a se stesso attribuisce di "difensore della patria" e di scuola dei cittadini. I valori che inculca (l'obbedienza, il senso dell'onore, la disciplina, etc.) hanno una ben precisa connotazione e finalità politica e portano all'alienazione e allo sfruttamento dell'uomo.

Si capisce quindi come l'esercito contraddica strutturalmente, nella sua stratificazione ed organizzazione interna, come nella sua funzione sociale, a quei valori che i cristiani si propongono di testimoniare e realizzare nel mondo.

2. I cristiani di fronte all'esercito: abbozzo storico.

L'attuale struttura dell'esercito, con la leva obbligatoria, è recente ed è strettamente collegata con la realtà dello stato moderno, posteriore ai trattati di Westfalia del 1648. Perciò quando si fa un discorso storico relativo ad epoche precedenti, non si possono applicare le categorie e i termini propri dello stato moderno, se non con una larga approssimazione, tanto più larga quanto più si risale indietro nel tempo. Nei primi secoli dell'era cristiana le forme di organizzazione sociale e politica entro i confini di quello che (con terminologia anche questa moderna) chiamiamo impero romano, erano molto dissimili dalle forme statali proprie del nostro secolo (oltre che diverse da una regione all'altra di quel vasto impero e da un periodo all'altro dello stesso). Di conseguenza i rapporti tra il singolo uomo e i vari detentori del potere politico (dall'imperatore giù giù sino ai decurioni delle città periferiche) non possono paragonarsi ai rapporti attuali, atteso l'enorme divario di civiltà, di mentalità e di abitudini. Siamo veramente in tutt'altro mondo. Perciò non è corretto dedurre dal vangelo e dal comportamento dei primi cristiani modelli culturali vincolanti per i cristiani di oggi, per quanto attiene ai loro rapporti con il potere statale.

In questo genere di rapporti rientra ovviamente anche l'atteggiamento davanti all'esercito ed il servizio militare. Una analisi della realtà dell'esercito di oggi e il suo confronto con la Parola di Dio porterà i cristiani di oggi a determinate conclusioni, senza che occorra necessariamente ricercare l'avallo di citazioni scritturistiche e patristiche che vanno interpretate inserendole nel contesto politico e sociale in cui esse videro la luce.

Pur con questi limiti, hanno tuttavia la loro importanza alcuni pronunciamenti dei padri. Ecco, ad esempio, le prescrizioni date nell'anno 215 dal vescovo di Ostia Ippolito: "Al soldato che è al seguito del governatore, si dica di non uccidere. Se ne riceve l'ordine, non ubbidisca. Se non fa così, lo si allontani dalla chiesa... Se un catecumeno o un fedele desidera farsi soldato, lo si allontani perché ha disprezzato Dio" (*Traditio apostolica* can. 16). Tertulliano poi, nell'anno 211, così si esprimeva: "Disarmando Pietro, il Signore congedò ogni soldato" (De idolatria XIX). E ancora Clemente di Alessandria nell'anno 195, affermava: "Nella pace, non nella guerra, siamo addestrati" (*Pae dagogus* I, 12).

La non partecipazione all'esercito dei cristiani della primitiva comunità viene interpretata da una parte come il rifiuto dell'ordine pagano e del culto dovuto all'imperatore, per la qual cosa i cristiani erano considerati atei e sovversivi; da una altra come un rifarsi all'insegnamento evangelico ribadite dai padri della chiesa.

Più tardi nell'anno 248, nel tentativo di giustificare di fronte alle autorità l'estraneità dei cristiani dagli eserciti, Origene (cfr. *Contra Celsum* VIII, 73) disse che, come i sacerdoti pagani erano esentati dal prendere le armi, così dovevano esserlo anche tutti i cristiani, perché i cristiani sono un popolo sacerdotale, e quindi sono tutti sacerdoti.

E' importante rilevare che nella chiesa primitiva il sacerdozio era inteso come una caratteristica di tutto il popolo cristiano, partecipe del sacerdozio di Cristo, e non già come un ministero di pochi eletti ("vocati"). Dopo Costantino, a causa dell'alleanza tra la chiesa e l'impero, questa genuina nozione del sacerdozio cristiano si offuscò sino a cadere in oblio (fu poi riscoperta dai cattolici nel secolo ventesimo); e per una singolare trasposizione sacerdoti furono considerati soltanto i reggitori delle comunità cristiane e i loro collaboratori in tale ufficio, ossia gli episcopi e i presbiteri. Logica conseguenza di questa trasposizione fu che gran parte di ciò che in un primo tempo veniva rivendicato per tutti i cristiani in quanto profeti e sacerdoti, fu poi rivendicato soltanto per il clero costituitosi ormai in casta separata e "sacerdotale" (la sacra gerarchia). Fra le altre cose anche l'esenzione dal servizio militare fu reclamata soltanto per il clero, mentre invece i laici non ebbero più esitazioni a servire nell'esercito. Anzi il concilio regionale di Arles (can. 3) già nell'anno 314 sembra addirittura escludere dalla comunione ecclesiale i cristiani disertori nell'esercito. E nell'anno 416 un decreto dell'imperatore Teodosio II ammette solo i cristiani nell'esercito escludendone invece i pagani. Si attua così dopo Costantino un totale rivolgimento della situazione. Ciò avvenne per effetto della compromissione della chiesa con il potere politico e dell'adesione, almeno formale, di quasi tutti gli

abitanti dell'impero romano al cristianesimo, non accompagnata però da una autentica conversione, la quale avrebbe comportato la pace almeno tra i popoli cristiani e quindi l'abolizione degli eserciti. Pur guadagnando in estensione, il cristianesimo perse in intensità.

Scompare ogni incompatibilità tra cristianesimo e guerra, spesso considerata "giusta" e in ogni caso una necessità ineluttabile. Scompare ogni segno di disfavore per gli eserciti e per chi vi presta servizio (è strano invece che si accentui il disfavore della chiesa per altre professioni, come per i commedianti, considerati pubblici peccatori e quindi esclusi dai sacramenti e dai funerali). Nel contempo si afferma invece una incompatibilità, ma solo per motivi (si noti bene!) di convenienza e di decoro, tra la condizione di membro del clero e quella di appartenente a un esercito (ciò che però non impedì in molte occasioni a prelati ed anche papi - come Giulio II - di comandare gli eserciti e di guidare le truppe all'assalto). Non è invece affatto indecoroso, ma al contrario grandemente onorifico sia per il clero che per l'esercito, che il primo benedica il secondo nonché le sue armi, ed eventualmente pure si ponga al suo seguito e celebri fra le truppe sia in pace che in guerra, riti religiosi propiziatori della vittoria. L'esercito spagnolo che distrusse in America le civiltà precolombiane, accompagnato passo passo da vescovi, preti e monaci, rappresenta nella storia del cristianesimo l'esempio più vergognoso, ma non certo unico, del fenomeno degenerativo che stiamo esaminando. Ed in effetti ancora oggi il clero rivendica nei confronti dello stato l'esenzione dal servizio militare e nel contempo il diritto di poter mantenere alcuni suoi membri con funzione di cappellano in quello stesso esercito di cui si rifiuta di far parte.

-Le norme del vigente codice di diritto canonico confermano quanto ora detto. Coloro che sono obbligati dalle leggi statali a prestare il servizio militare non possono essere ammessi agli ordini finché non abbiano ottenuto l'esonero definitivo (can. 987 n.6). Una volta ordinati a tutti i chierici è vietato entrare nelle forze armate, e i chierici minori che contravvengono al divieto sono ridotti ipso facto allo stato laicale (can. 141). Infine il canone 121 rivendica per tutti i chierici l'immunità dal servizio militare.

In Italia, proprio per assicurare il riconoscimento di questo privilegio (e che si tratti di un vero e proprio "privilegio clericale" è detto nell'intitolazione che sta in testa ai canoni da 118 a 123: "*De iuribus et privilegiis clericorum*"), nel Concordato dell'11 febbraio 1929 fu inserito l'articolo 3 che sancisce l'esenzione dei chierici e dei religiosi dall'obbli go del servizio militare.

Tuttavia quel valore profetico che la gerarchia credeva di salvaguardare riservandolo all'élite clericale (ammesso che a ciò veramente tenda il privilegio dell'esenzione, il che è per lo meno dubbio), viene contraddetto e svuotato di significato dalla presenza di un corpo ecclesiastico all'interno stesso della struttura militare: il corpo dei cappellani militari.

3. Origine e struttura del corpo dei cappellani militari.

L'introduzione in Italia dei cappellani militari data dal 1826, quando furono integrati come corpo speciale nell'esercito sardo. Con l'unificazione nazionale i cappellani militari furono sciolti (1870) come ruolo, ma all'accademia militare di Livorno rimase sempre il cappellano militare.

Però vennero di nuovo introdotti nel 1912 per la guerra di Libia. Prova lampante che il cappellano era un personaggio necessario nell'organizzazione istituzionale della guerra e del suo strumento, cioè dell'esercito, è data dalle successive tappe. Nel 1915 si ha l'inserimento dei cappellani nell'esercito per la prima volta; nel 1922 dopo che l'impresa vittoriosa si era conclusa, se ne ha lo scioglimento pur se rimasero in servizio 50 cappellani, poi ridotti a 25. Infine il fascismo, riconoscendo la funzione determinante dei cappellani, li istituzionalizza nel 1926 e il Concordato nel 1929 li rende definitivi, strutturandoli in un corpo separato, l'Ordinariato Militare, equiparato a un corpo d'armata autonomo anche se formalmente annoverato tra i "servizi" delle forze armate alla stregua dei tribunali militari. Attualmente nel nostro paese l'istituzione ecclesiastico-militare così si configura nella legislazione e nella prassi.

Chi sono i cappellani militari? Sono sacerdoti cattolici che disimpegnano il servizio dell'assistenza spirituale alle forze armate dello Stato. Le fonti legislative principali che li regolano sono:

- Il concordato (artt. 13,14);
- La legge 27 maggio 1929, n. 848 (disposizioni sugli enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto - art. 3);
- Il regio decreto 10 febbraio 1936, n. 474 (norme esecutive della legge 16 gennaio 1936, n. 77, sul servizio dell'assistenza spirituale presso le forze armate dello Stato);
- La legge 1 giugno 1961, n. 512, che riguarda lo stato giuridico, l'avanzamento e il trattamento economico del personale del l'assistenza spirituale alle forze armate dello stato.

Di quest'ultima legge sono di particolare interesse gli artt. 1-7 e 15-19, e inoltre 1'art.24 che viene a creare un privilegio del cappellano militare sugli altri ufficiali (esenzione dalla giurisdizione penale militare), e l'art. 26 in quanto il rapporto informativo redatto ogni anno dal colonnello comandante da cui il cappellano dipende, costituisce un peso determinante per la compilazione da parte dell'Ordinario militare delle "note caratteristiche" integrate da un giudizio di qualifica (ottimo, buono, mediocre, insufficiente) per ciascun cappellano.

NUMERO DEI CAPPELLANI MILITARI IN SERVIZIO PERMANENTE

	TOTALE	ESERCITO	MARINA	AVIAZIONE	G. di F.	P.S.
PRIMI CAPPELLANI MILITARI CAPI	23	12	5	4	1	1
CAPPELLANI MILITARI CAPI E CAPPELLANI MILITARI ADDETTI	179	110	17	21	12	19
TOTALE	202	122	22	25	13	20

Secondo la tabella organica (Tab. n. 1 della legge 1-6-61 n. 512)

Ai 202 cappellani in servizio permanente si aggiungono un centinaio di cappellani militari di complemento raggiungendosi così la cifra oscillante di 300-310 elementi in servizio attivo.

Per quanto riguarda l'avanzamento di carriera (artt.82- 89 legge 1 giugno citata), le promozioni si effettuano per anzianità congiunta al merito, dal grado di cappellano militare addetto al grado di cappellano militare capo; per merito comparativo, dal grado di cappellano militare capo al grado di primo cappellano militare capo. Le promozioni sono conferite con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro della difesa, previa designazione di una commissione di avanzamento, presieduta dall'Ordinario militare e della quale fanno parte il Vicario generale militare e i tre ispettori.

Il trattamento economico è regolato dagli artt. 90-97 della legge 1 giugno citata. Nel bilancio previsionale del Ministero della difesa è stanziata la cifra di L. 1.570.800.000 per "assistenza morale, assistenza spirituale e benessere dei militari", di cui 700.000.000 sono gli stipendi e gli assegni fissi ai cappellani militari (capp. 1505, 1573, 4081) (cfr. Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 328 del 31 dicembre 1969).

Bisogna distinguere tra i cappellani militari che cominciarono il servizio prima e durante la seconda guerra mondiale e quelli successivi. I primi, oltre che mostrare una sclerosi ecclesiale, sono costituzionalmente di mentalità fascista. Anche i più moderati ed intelligenti si comportano in pratica secondo la logica del ventennio.

Un discorso più articolato va fatto per i "giovani". Vi sono coloro che hanno trovato una sistemazione (provengono specialmente dal Sud e dagli istituti religiosi) e coloro che negli anni 1955 – 1960, intravedendo la crisi della parrocchia, entrarono nella caserma alla ricerca di un contatto più umano e diretto con le persone. In genere sono elementi qualitativamente superiori alla media del prete comune di parrocchia. In costoro si è verificata una duplice tendenza: o rassegnarsi alla loro situazione di fatto anche se oggi sentono l'equivocità della loro posizione oppure cercare forme di aggiornamento o di denuncia delle situazioni più palesemente contraddittorie. In questi casi però i cappellani sono stati liquidati dalla curia con vari mezzi.

Oggi si profila una grossa crisi di posti perché sta andando in congedo un numero rilevante di anziani cappellani. Chi li sostituirà? Ogni anno vengono reclutati circa 15 nuovi cappellani: la tendenza (spinti dal bisogno di coprire i vuoti) è di accettare il più largamente possibile tutti. Mentre 10 anni fa la scelta era alquanto rigorosa, oggi si accettano tutti quelli che vengono anche se hanno un'età avanzata (40-45 anni). Prevalentemente il reclutamento avviene con elementi provenienti dal Sud, elementi che trovano così il modo di uscire da un ambiente chiuso e opprimente.

I gravi risultati di questa operazione si noteranno tra qualche anno, poiché non si avranno più gli anziani animati dal vecchio concetto di patria; saranno eliminati o integrati quelli della generazione pre-conciliare e conciliare che tentano ancora di sostenere un discorso "pastorale"; resterà quindi un corpo di cappellani "tranquilli e obbedienti", impegnati unicamente nelle celebrazioni previste dai regolamenti e dalle tradizioni.

L'alta direzione del servizio dell'assistenza spirituale alle forze armate dello stato è devoluta all'Ordinario militare per l'Italia. Il vescovo militare è eletto per accordo tra la S. Sede ed il governo italiano, deve essere una persona politicamente sicura e gradita a chi detiene il potere ed è assimilato al grado di generale di corpo d'armata. Pastoralmente il vescovo ha vari ed inutili contatti con i suoi cappellani. Vive in una struttura che non gli permette di rendersi conto delle situazioni concrete dei reparti e non ha per niente una visione dei bisogni spirituali dei suoi "fedeli militari". Il vescovo incontra i "fedeli militari" solo in occasione di visite e cerimonie: li incontra e li vede inquadrati, sull'attenti ed il presentat'arm. Non può mai parlare con loro. I suoi rapporti si esauriscono quindi in una formalità alienante. Anche se il vescovo volesse venire in contatto con il soldato troverebbe enormi difficoltà da parte delle autorità militari locali che temono quest'"uomo" che vive a Roma tra le autorità dello Stato Maggiore e potrebbe esprimere giudizi ed apprezzamenti che li potrebbe danneggiare nella carriera.

Il vescovo e la curia pensano di conoscere la situazione generale attraverso una relazione che ogni cappellano di reparto fa alla fine d'anno. Vengono richiesti i seguenti dati: reparti assistiti (consistenza numerica) - S. Messe celebrate - comunioni distribuite - prime comunioni - cresime - attività catechistiche svolte - ecc. I dati riportati in queste relazioni sono approssimativi e raramente verificabili: diventano quindi un facile mezzo per illudere i superiori e coprire così la situazione reale. L'interesse che la curia dimostra per questi dati è determinato dal fatto che essa può costituirsi tutti gli anni un dossier di cifre indicanti una panoramica dell'assistenza spirituale da presentare alla S. Sede. Normalmente tutti sanno la relativa serietà di queste relazioni ma tutti hanno convenienza a stare al gioco.

I primi cappellani militari capi meritano un discorso a parte perché offrono una prospettiva molto illuminante dei meccanismi che presiedono alla comunità presbiterale della Diocesi militare. A capo di ogni regione militare c'è un primo cappellano militare capo. Persone anziane per servizio (attualmente sono tutti di leva fascista), hanno il compito di essere il trait-d'union tra curia e organi periferici. Sono come i vicari forensi nelle diocesi. Fanno pesare la loro autorità sui cappellani dei reparti premiando i "buoni" e correggendo i "non allineati". Curano i buoni rapporti con i comandi militari e proprio per questa loro funzione pratica sono le persone più equivoche di tutto il sistema. La loro unica preoccupazione è di aprirsi la strada della carriera per diventare Ispettori o Vicario generale.

I consigli pastorali presbiterali vennero istituiti dall'Ordinario mons. Maffeo (ora defunto). Ma non riuscivano mai a funzionare perché vennero sempre boicottati sia dalla curia che dai primi cappellani capi in quanto vedevano in questo strumento di base un mezzo per scavalcare e limitare il loro operato, la loro indiscriminata libertà e potenza.

Il consiglio pastorale, pur essendo stati elaborati diversi studi di una certa serietà, è sempre andato fallito nelle sue richieste perché ritenute inattuabili nella istituzione militare. In concreto non interessa tanto il problema pastorale quanto quello di mantenersi la benevolenza dei comandi militari. Anche dove cappellani hanno preso delle posizioni contro determinate e concrete situazioni di ingiustizia non si è approdati a nulla. La curia ha sempre liquidato o trasferito il cappellano inopportuno dando ragione alla volontà di quieto vivere dei comandi militari.

Infine bisogna ricordare che l'Ordinario militare è coadiuvato dal Vicario generale e da tre ispettori che fanno parte della sua curia. Il Vicario è assimilato al grado di generale di brigata; gli ispettori invece al grado di tenente colonnello. Il Vicario e gli Ispettori sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, d'intesa con il Ministro per l'Interno e con il Ministro della Difesa, previa designazione della superiore autorità ecclesiastica. Il Vicario generale sostituisce l'Ordinario militare nei casi di assenza o di impedimento e lo rappresenta quando non possa personalmente intervenire.

Gli ispettori vigilano sullo svolgimento dei servizi di assistenza spirituale, studiano le varie questioni loro affidate e possono essere inviati a compiere sul posto ispezioni ecclesiastiche sui cappellani, quando l'Ordinario lo ritiene necessario o ne sia richiesto dal Ministero.

Impegno fisso del cappellano militare è la celebrazione della messa domenicale ai reparti; in generale la partecipazione è libera tranne che nei reparti di stretto inquadramento (CAR, scuole); nei reparti dove il cappellano è ottusamente fascista e nelle accademie.

La partecipazione libera però è disturbata dai seguenti motivi: dai comandanti che desiderano guadagnarsi titoli di merito nei confronti della curia; dai comandanti che non considerano positivo l'introdursi di "spazi di scelta" negli orari di caserma; dal comandanti che sono preoccupati del problema del controllo di coloro che, non partecipando alla funzione, circolano liberamente per la caserma e le camerate. Sono inoltre adottati mezzi di disturbo come l'adunata obbligatoria; l'impiego dei non partecipanti alla Messa per l'espletamento di attività secondarie tipo pulizia o addestramento formale; pressioni di vario tipo.

La Messa diventa una cerimonia obbligatoria per regolamento di caserma in occasione del giuramento - in occasione del 2 novembre (caduti) - in occasione della festa del Patrono dell'Arma. Vi sono poi impegni non fissi, cioè lasciati alla libera iniziativa del cappellano in collaborazione col comando.

Il cappellano partecipa inoltre attraverso la forma giuridica dell'Ufficio Benessere alle seguenti attività:

a) Assistenza generica ai militari - sovvenzioni alle famiglie - domande di pre-congedo ed avvicinamento - interessamento per casi particolari;

b) Organizzazione del tempo libero: cinema, spettacoli vari, biblioteca, orchestrina, gite culturali, etc.

c) Organizzazione delle scuole reggimentali - corsi per analfabeti e semianalfabeti;

d) Organizzazione in occasioni particolari: doni di Natale a chi è costretto a fermarsi in caserma - "befana" per i figli dei militari sposati, per i figli degli ufficiali e sottufficiali.

Alla sua esclusiva iniziativa dipendono corsi di istruzione religiosa ed educazione civica. Quando è possibile effettuarli si esauriscono più o meno nella presentazione di una tematica impostata sulla trilogia: Dio - Patria - Famiglia. Sono corsi che non interessano nessuno e alla utilità dei quali nessuno crede anche se molti cercano di organizzarli.

Il cappellano militare è considerato dalla truppa come un ufficiale. Fino a qualche anno fa intorno a lui si polarizzavano tutti quegli elementi militanti provenienti dall'Azione Cattolica delle parrocchie mentre in questi ultimi tempi i cappellani vengono contestati proprio da costoro. Il comando "utilizza" il cappellano come elemento di "mediazione" nelle varie situazioni scottanti del reparto. Si aspetta dal cappellano una "collaborazione" per quanto riguarda la situazione del morale della truppa e per quelle attività dell'Ufficio Benessere che possano attutire le varie contraddizioni. Il cappellano nel rapporto informativo viene qualificato non tanto per la sua funzione sacerdotale quanto per questa sua attività di mediazione e di attutimento delle varie situazioni scabrose.

4. Conclusione: incompatibilità fra cristianesimo e militarismo.

Non è possibile trovare alcuna compatibilità tra la fede cristiana e il valore profetico del Vangelo, da una parte, e il programma e l'ideologia militare, dall'altra, così come tra la comunità cristiana, dove il primo è colui che serve, e le rigide strutture informate dallo spirito di comando e di disciplina autoritaria, che è tipico dell'esercito.

La chiesa gerarchica, dunque, pretendendo sicurezza e privilegio per la sua casta clericale in cambio di una copertura morale, fatta attraverso l'assistenza religiosa o la presenza nelle strutture militari di un corpo ecclesiastico, si rende complice della funzione oppressiva e conservatrice e della struttura anti-cristiana dell'esercito, e tradisce così la propria missione liberatrice.

Questa presenza contrasta sempre di più con l'atteggiamento antimilitarista di un numero sempre crescente di cristiani, i quali, sia attraverso l'obiezione di coscienza, sia attraverso la lotta all'interno delle strutture, affermano non soltanto l'impossibilità di una presenza strutturale della chiesa nell'esercito, ma anche l'incompatibilità fra cristianesimo e militarismo.

Non meno evidente è il contrasto tra il principio di pace e di fraternità (ribadito a parole tante volte negli appelli papali ed anche episcopali al disarmo e alla giustizia) e il compromesso della chiesa con gli eserciti e le loro operazioni belliche o puramente militari, compromesso cui si aggiunge talvolta l'offerta, oltre che di un generico sostegno morale e psicologico, anche di un'assistenza religiosa strutturata, di un preciso sostegno politico, come hanno fatto alcuni vescovi nelle moderne guerre imperialistiche e coloniali (intervento di Spellman nel Vietnam e del vescovo Alvim Pereira nel Mozambico).

Gli atti di culto celebrati nello caserme, fuori di un contesto comunitario e condizionati dalle abitudini militari (capi militari in prima fila nelle cerimonie, messe obbligatorie dove non si può fare la comunione, etc.), non essendo che mere forme ritualistiche, sono un oltraggio all'eucaristia, sacramento di fraternità e di liberazione.

In questa situazione di fatto, pur rispettando le diverse forme di scelta antimilitaristica dei cristiani, indichiamo le seguenti conclusioni programmatiche:

a) divulgazione del tema per la sensibilizzazione dei giovani e dell'opinione pubblica e per lo sviluppo di un atteggiamento antimilitarista;

b) nell'ambito della campagna di abolizione del Concordato, richiesta di soppressione dei cappellani militari;

c) rinuncia da parte dei chierici al privilegio concordatario dell'esenzione dal servizio militare, e azione di coscientizzazione nell'interno dei seminari;

d) impegno per il riconoscimento del diritto di obiezione di coscienza per tutti i cittadini, e perché venga ammesso l'esercizio dei diritti civili anche fra gli appartenenti delle forze armate;

e) rifiuto di partecipare a tutti gli atti di culto in caserma.

A P P E N D I C E

1 - DAL BILANCIO DELLO STATO

ANNO FINANZIARIO 1971

Rubrica 2 - Personale Militare

Personale in attività, di servizio

SPESE COMUNI

Capitolo 1501 - Stipendi ed altri assegni fissi al personale del servizio dell'assistenza spirituale.

(Spese fisse ed obbligatorie)

L. 747.900.000

Capitolo 1573 - Assistenza morale e benessere del personale militare

S. PROVVIDENZE

SMD	29.325.000
SME	423.500.000
SMM	130.400.000
SMA	125.000.000
SG.DG	122.900.000
Totale	831.125.000

2 - IL CARRALTARE

"... Nei 6 mesi in cui sono stato a Bracciano, alla scuola allievi ufficiali, ho invece avuto modo di farmi un'idea abbastanza precisa di certe forme di presenza religiosa e dell'ideologia che le sta dietro. Ideologia e mentalità di marca fascista espresse senza ritegno nel trionfalismo più squallido. Per accorgersene basta leggere una qualsiasi delle preghiere del soldato in cui la divinità cui ci si riferisce è sempre il "Dio degli eserciti". La compromissione tra potere militare e l'autorità religiosa (a reciproco sostegno) è evidentissima nelle cerimonie in occasione di ricorrenze o giuramenti. A metà cerimonia, dopo lo sfilamento in armi dei giuranti, l'allocuzione del capo dello SME ed il discorso del colonnello comandante, arriva nel piazzale un VTC M113 che è un veicolo cingolato da trasporto e combattimento per truppe corazzate.

Al posto della mitragliatrice per la difesa contraerea è montato un altare da campo (sul tettuccio del mezzo) ed il prete sporge a mezzo busto dal portellone superiore. Dopo questo arrivo trionfale sì celebra la messa con relativa posizione di presentat-arm durante l'elevazione.

Compenetrazione totale, quindi, tra atteggiamenti militari e simboli religiosi.

Alla scuola di Bracciano, inoltre, chi non va a messa la domenica esegue la pulitura dei piazzali di caserma, mentre chi va a messa deve ascoltarsi una predica che è un misto di conformismo patriottico "il buon cristiano è anche un bravo militare" e di terrorismo psicologico: "siate bravi cristiani altrimenti il buon Dio vi manderà qualche malanno".

Il cappellano militare l'ho sentito parlare una volta a tutti gli allievi del corso. Con lunghissimi giri di parole, partendo alla lontana e con una buona dose di ruffianeria, ha finito per chiedere offerte in denaro per i poveri di non so quale confraternita."

(Lettera firmata)

3 - SPUNTI DI RIFLESSIONE PER UNA REVISIONE DELL 'ART. 3 DEL CONCORDATO

Il documento che segue fu preparato nel dicembre 1966 da due diaconi di una città del Veneto in vista di una discussione critica sull'art.3 del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, articolo che stabilisce la concessione dell'esonero dal servizio militare a tutti i religiosi e gli ordinati *in sacris*.

Per una serie di vicende tristi che non è il caso di ricordare qui, ma che sottolineano ancora una volta la mancanza di apertura e di reale libertà di dibattito nei seminari, il documento non fu mai reso pubblico all'esterno e, all'interno, poté solo nel maggio 1969 essere distribuito ai chierici (un centinaio di copie) in un contesto polemico che portò a gravi conseguenze sia per l'iniziativa, subito soffocata, sia per i suoi promotori che non furono per quell'anno ammessi al presbiterato.

1. "Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza" (L. G. n.8 Deh. 306).

Gesù, proprio per comunicarci la salvezza, ha rinunciato a tutti i privilegi che pure gli erano dovuti in forza della sua condizione divina (Fil. 2,6-7; 2 Co. 8,9): sembra a noi doveroso oltre che opportuno assumere tale atteggiamento di Cristo come una costante determinante nella scelta dei mezzi per l'apostolato. Nel nostro caso: abbiamo così strettamente bisogno dell'esonero dal servizio militare, cioè un trattamento giuridico privilegiato di fronte all'art.52 della Costituzione (al quale - secondo molti - potremmo anche avere diritto), da non potervi proprio rinunciare per prendere "la stessa via" di Cristo per comunicare agli uomini i frutti della salvezza?

2 - Coerentemente con quanto affermato nella L.G., la *Dignitatis Humanae* al n.6 (Deh. 1061) così si esprime:

"Infine la potestà civile deve provvedere che l'uguaglianza giuridica dei cittadini, che appartiene essa pure al bene comune della società, per motivi religiosi non sia, apertamente o in forma occulta, mai lesa, e che non si facciano tra essi discriminazioni".

Ora, sembra giusto chiedersi: perché nel nostro caso si opera discriminazione fra i cittadini - ad alcuni viene concesso l'esonero dal servizio militar), ad altri no - se non precisamente per motivi religiosi, cioè perché gli uni sono ordinati "*in Sacris*" mentre gli altri non lo sono?

3 - Dopo aver analizzato i possibili significati del "*privilegium exemptionis*", a noí sembra di dover concludere che anche nelle ipotesi migliori, allo stato attuale.delle cose in Italia, esso costituisca motivo di discriminazione. Infatti:

a) nel caso che il "*privilegium exemptionis*" significhi da parte dello Stato riconoscere che gli ordinati "*in Sacris*" (lo stesso vale per i Pastori o i Rabbini) hanno nella società una funzione superiore alla stessa difesa della Patria "sacro dovere del cittadino" (di cui il servizio militare o - dopo la legge Pedini - il servizio civile è necessario corollario: Cost. It., art. 52), non vediamo come, dal momento che lo Stato è incompetente a giudicare circa i fini soprannaturali (Dign. Huril. N. 3 Deh. 1051) e deve perciò decidere basandosi su constatazioni di finalità umanitarie, non si possa parlare di discriminazione aperta o almeno occulta che lo Stato opera fra i cittadini co-stringendo per motivi religiosi (cioè perché non sono preti, religiosi, pastori o rabbini) alcuni di essi a subire il servizio militare anche se ritengono di essere (e di fatti è riscontrabile che lo siano) più utili alla società al di fuori delle forze armate.

Vorremmo far notare che questa ipotesi è oltretutto anche poco verosimile: la stessa legge Pedini (che apre uno spiraglio, sia pur ridicolo nelle dimensioni, alla conversione del servizio militare in servizio civile) si limita al riconoscimento di servizi di carattere tecnico escludendo a priori quelli di carattere religioso; ciò fa pensare che lo stato conceda il "*privilegium exemptionis*" non tanto perché riconosce le finalità superiori della Chiesa, ma perché si trova costretto a "fare i conti" con la potenza ecclesiastica: un motivo di più questo - a nostro parere - per rinunciare spontaneamente al privilegio in questione prima di esserne costretti.

b) nel caso che il "*privilegium exemptionis*" sia da parte dello Stato un tacito riconoscimento di un'obiezione di coscienza di "tipo clericale" al servizio militare e alla guerra per il fatto che preti, religiosi, pastori e rabbini, avendo per compito la predicazione o la testimonianza dell'amore, del perdono, della reciproca comprensione, ecc. , sottomettendosi al servizio militare e partecipando alla guerra sarebbero in stridente contrasto con la missione e la ragione stessa del loro esistere, non vediamo come, dal momento che la predicazione non è "monopolio" delle gerarchie ecclesiastiche, ma è preciso dovere non solo di ogni battezzato, ma addirittura di ogni uomo, non si possa parlare anche qui di una discriminazione che in Italia si opera fra obiettori di coscienza "chierici" e obiettori di coscienza "laici".

(Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che nell'art. 3 del Concordato, nel caso di mobilitazione generale, è previsto che i chierici siano adibiti preferibilmente a servizi sanitari e non vengano assegnati a reparti armati).

4 - non si può negare che da coloro che sono direttamente interessati al servizio militare, il "*privilegium exemptionis*" dei chierici venga visto come un fatto a dir poco alquanto antipatico (per usare un termine eufemistico). Ognuno lo può constatare con i giovani della propria parrocchia o del proprio paese.

4 - LETTERE AL SETTIMANALE SETTE GIORNI SUL "SERVIZIO" RELIGIOSO NELLE CASERME

4 a - **<u>La messa in armi</u>** (Sette Giorni n.222 del 12/9/71 p. 2)

... Dopo innumerevoli presentazioni delle armi, il cerimoniale prevede una pseudo celebrazione della S. Messa, al termine della quale viene letta la formula del giuramento.

Ci siamo chiesti, come cristiani, quale valore e significato poteva avere la celebrazione del sacrificio di Cristo nel contesto di questa parata. La messa, ben lo sappiamo, non è un atto di culto isolato, fatto dal celebrante a nome di tutti. Deve essere la partecipazione alla cena del Signore da parte di tutti quelli che credono al suo amore e all'amore fra di loro. Senza questa partecipazione la messa può essere uno spettacolo, a volte interessante, ma per lo più noioso, mai il momento più forte della vita della Chiesa in cui tutti i cristiani sono chiamati a vivere con Cristo la morte e la risurrezione.

In realtà, almeno il 90% dei presenti al giuramento, e potremmo facilmente alzare la percentuale senza paura di sbagliare, non ha partecipato e vissuto la celebrazione che avveniva in quel momento.

Non crediamo di esagerare con questa cifra, dato che abbiamo sentito le impressioni di molti nostri commilitoni. Fra l'altro una buona parte di loro non crede e quindi ha assistito alla messa solo in seguito ad una imposizione superiore.

Per completare questo quadro di assenteismo generale, sta il fatto veramente significativo che nessuno, in questa celebrazione, può fare la comunione; mentre per noi questo è il segno più completo e anzi necessario per la partecipazione al banchetto eucaristico.

Da tutto ciò scopriamo una conclusione evidente. La messa durante il giuramento e parate simili non è fatta per i fedeli e a nessuno interessa se viene seguita o no. Interessa però che sia ugualmente fatta perché in quasto modo la gerarchia ecclesiastica può mantenere il suo prestigio e illudersi, come in molti casi simili, di testimoniare il Cristo in questo ambiente, mettendosi accanto a coloro che comandano, a quelli che hanno potere.

Sembra che non sfiori i loro cervelli il dubbio che, tra i presentat'arm alla consacrazione e ciò che sta avvenendo sull'altare, ci sia un contrasto stridente. Cristo che riunisce i suoi nell'ultima cena parla di dare la sua vita: "Questo è il mio corpo dato per voi".

Si fa prendere senza opporre resistenza. Parla di amore anche e soprattutto per i nemici.

Ci vuole un bel coraggio rinnovare la morte di Cristo, annunciare la sua parola davanti a migliaia di uomini con le armi in mano, quasi por coinvolgere anche lui in guasta terribile creazione umana che è la guerra.

... Siamo convinti che i cristiani dovrebbero prendere sul serio Cristo, il suo insegnamento, il suo agire, E' ora di smetterla di mascherare e addolcire il messaggio cristiano. I confini, la patria, la guerra o di conseguenza tutti i suoi preparativi, sono tutte realtà che non hanno niente a che fare con il cristiano, anzi sono in aperta contraddizione con esso.

E' tempo, crediamo, che la Chiosa si distacchi dalla struttura e dalla mentalità militare per poter annunciare liberamente e coerentemente il suo messaggio di amore e di pace e per essere così un vero segno di speranza per gli uomini."

(lettera firmata da tre giovani)

4 b - **Cappellani militari** (N° 223 del 19/9/71 pag. 51)

… "Non sarebbe meglio che i cappellani militari come "organizzazione sociale" finissero di macchiare le pagine della storia della chiesa comunità e iniziassero una completa rottura col sistema militare che li aggancia e li paralizza?

La paralisi non è fittizia. Basti pensare alla sola organizzazione dei precetti pasquali: autentiche costrizioni di libertà di coscienza e religiosa, senza nessuna possibilità di rifiuto anzi spesso con accettazione da parte del cappellano, soprattutto quando a tali cerimonie interviene un qualche "pezzo grosso" dell'Ordinariato militare. Non è più il pastore, o il padre che va in mezzo al suo gregge, ma è l'ufficiale dalle tante stellette, per cui "tutti" (indistintamente che siano cattolici o meno, che vogliano o non il rapporto con Dio devono essere inquadrati: i comandanti e il cappellano potrebbero anche fare brutta figura se non ci fosse la messa al completo; per i primi sarebbe in gioco la carriera e per il secondo le "note personali caratteristiche".

don Lino Brusaferri (Milano)

4 c - **L'ingiustizia militare** (N° 228 del 24/10/71 pag. 52)

... "Alla manipolazione ideologica dai soldati contribuiscono quei cappellani militari che mettono il fatto religioso al servizio di chi ha il potere, propagandano l'obbedienza cieca alla autorità costituita, anche se questo si fonda sulla violenza e la repressione; fanno della messa una "cerimonia" militaresca, con presentat'arm all'ostia e ammonimenti parafascisti: a Istriana (prov. TV), ho sentito un cappellano predicare contro i pacifisti e gli obiettori di coscienza …"

Nicola Tosi - Milano
(ex sottotenente poi dimissionario dal grado per obiezione di coscienza)

4 d - **Tremila sull'attenti** (N° 231 dal 14/11/71 pag. 2)

... "Vorrei subito accennarvi ai discorsi che ci hanno fatto finora. Il primo è stato del cappellano militare (tenente). Nonostante fossi preparato, mi ha colpito la sua superficialità. Basta riportarvi una frase per capire: "se qualcuno di voi deve ancora cresimarsi o fare la prima comunione lo dica a me senza vergogna. E' bene che si faccia la cresima e la comunione perché quando dovrete sposarvi potrete farlo solo se siete stati cresimati e comunicati". Per lui la religione è solo una questione d'ufficio ... Una volta ho provato ad andare alla messa qui in caserma. Non ci vado più.

Riporto una parte della "preghiera" dal soldato: "(O Signore,) fa che i soldati d'Italia siano d'esempio a tutti i cittadini nella fedeltà ai tuoi comandamenti e alla tua chiesa, nella osservanza delle patrie leggi, nella consapevole disciplina verso l'autorità costituita". Davanti all'altare c'è lo stemma del reggimento, con due fucili incrociati. I colonnelli si siedono sempre in prima fila ..."

(lettera firmata)

4 e - **Cappellani miliari** (N° 252 del 9/4/72 pag. 50)

... "Il 17 marzo scorso, quarta settimana di quaresima 1972, sono stato chiamato come confessore, assieme ad altri sacerdoti e religiosi, per la "Pasqua dei militari" in una chiesetta alla periferia sud di Brescia: mio Dio, è stata una pena!

Prima di tutto i soldati erano molti e la chiesa troppo piccola, per cui dato il pigia pigia, il sacramento della penitenza non poteva essere amministrato e ricevuto con la riservatezza, la dignità e la calma richiesti: c'era insomma una situazione ideale per svilire questo sacramento.

Seconda cosa, e si vedeva benissimo, questi uomini non sono stati trattati da persone libere, ma come una mandria: la Pasqua è un atto che deve essere scelto e posto liberamente: si tratta infatti di uomini e non di bambini, coi quali, per motivi pedagogici, talvolta può essere necessaria una certa costrizione: in altre parole il responsabile o cappellano militare doveva portare a fare la Pasqua "solamente quelli che lo volevano", così sarebbe forse bastata anche la chiesetta.

Ora questo tipo di Pasqua dei militari, mi fa pensare a una religione strumentalizzata ai fini di quella negazione di libertà o disumanizzazione tipica degli ambienti militari, nei quali, perciò stesso, si sopravvive, innumerevoli episodi lo dimostrano, solo mettendo il proprio cervello all'ammasso: un contributo insomma a quel "peccato sociale" che è la macchina militare la quale sforna non cittadini liberi ma cittadini "domati".

Quella mattina però è successo una cosa che mi ha consolato, anche se per un verso mi è dispiaciuta: pochissimi sono stati i militari che si sono confessati, tanto che io come altri confessori siamo stati a guardarci attorno a lungo senza confessarne neppure uno e loro lì davanti ammucchiati senza la libertà di andarsene.

A un certo punto un frate anziano con la barba bianca fluente si è alzato per esortare í militari alla confessione, dicendo che pure lui era stato militare, artigliere, che la confessione non è invenzione dei preti ma che si tratta di un reale potere di rimettere i peccati dato da Cristo alla sua Chiesa ecc.

Finita questa esortazione, i militari hanno continuato a non muoversi, cosicché io dopo aver aspettato ancora dieci minuti, me ne sono andato con il rimorso di non averlo fatto prima, quando mi sono accorto che lì si mancava di rispetto alla libertà delle persone, ed io vi contribuivo con la mia presenza.

Ben altro discorso doveva fare quel frate: che la Pasqua è Pasqua di liberazione e non di ulteriore schiavizzazione, un discorso insomma di responsabilizzazione su ben altri peccati che non i soliti: quelli contro la persona del soldato, contro la sua libertà di giudizio, di espressione, di informazione, di critica, contro la sua intelligenza. Naturalmente questa è una pastorale che esige tempi lunghi e un clima di libertà, ma dov'è la libertà nell'esercito?

Per i militari non c'è ancora Pasqua di liberazione, per loro continua il venerdì di passione e questo perché i capi del popolo e dei sacerdoti continuano a mettersi d'accordo contro il Cristo che in questo caso sono loro, i militari.

Quanto ho detto, anche se può spiacere a qualcuno, l'ho detto per costruire o non per abbattere, e l'ho detto soprattutto come sacerdote e missionario e di tutto mi prendo pienamente la responsabilità."

P. Igino Giovanelli (Brescia)

4 f - **All'ordinario militare** (N° 229 del 31/10/71 pag. 51)

Lettera aperta a monsignor Mario Schierano, nuovo vescovo ordinario militare per l'Italia.

"Abbiamo saputo dai giornali della sua consacrazione a vescovo e della nomina come "ordinario militare".

Siamo convinti che questo fatto è molto grave: esso rappresenta uno schiaffo morale a tutto lo sforzo che i vescovi più coraggiosi - purtroppo pochissimi - stanno facendo al Sinodo e fuori per liberare il Sacerdozio cristiano e la Chiesa tutta da ciò che la rende infedele al Vangelo di Gesù: inoltre, esso è un'offesa per tutti quei cristiani che sempre più vogliono lottare contro il militarismo, le guerra, l'oppressione del potere politico, di cui l'esercito è una delle leve più forti; infine esso costituisce un ostacolo alla Fede, una prova a favore dell'ateismo, un argomento "storico" contro Gesù Cristo.

Uno schiaffo morale: si fa veramente fatica a pensare come sia stato possibile che un fatto simile sia stato compiuto proprio durante il Sinodo dei vescovi, venuti a Roma per confrontarsi riguardo al problema del Sacerdozio e della Giustizia nel mondo. E' una cosa così assurda che non possiamo né tacere né rifugiarci nella buona fede.

Che senso hanno, allora, i continui appelli del Papa alla pace, alla fratellanza, al rispetto della Giustizia, al soccorso dei poveri (spesso vittime proprio della violenza militare), quando fatti come questo ne sono una amara smentita? Se la parola della Chiesa, come quella del Padre, non si fa carne ed esistenza vissuta, non è possibile credere alla veracità di certe proposte: la realtà visibile ne è una contro-testimonianza.

Ancora una volta è apparso chiaro come certi uomini di Chiesa non vogliono abbandonare le loro posizioni di privilegio e di potere, giustificandole come zelo pastorale.

Un'offesa: a parte la data di questo amaro avvenimento, il fatto in sé risulta un'offesa per centinaia di cristiani e di sacerdoti che in tutto il mondo stanno pagando di persona, in carcere - a volte anche terribilmente torturati - il prezzo di una lotta evangelica contro il potere politico e militare, insieme ai loro fratelli più poveri. Chi ha dato il coraggio ai vescovi consacrati (di solito tre) di invocare lo Spirito Santo su di lei, perché venisse a consacrare una vita sacerdotale per il mondo militare, quando la Forza del medesimo Spirito è all'opera nel cuore di tanti cristiani proprio per compiere l'opera opposta? E cioè per rompere i legami storici, la complicità che la Chiesa di Gesù he con tutto l'apparato militare, espressione della volontà di dominio, di violenza e di sopraffazione dei più forti sui più deboli.

Per amore a Cristo e a questi nostri fratelli perseguitati non possiamo pensare che lo Spirito Santo sia venuto a consacrare una simile missione.

Una prova di ateismo: alla luce della verità evangelica, la sua consacrazione ci appare dolorosamente una prova di ateismo per coloro che cercano Dio nella testimonianza della Chiesa cattolica. Con lo spessore indiscutibile dei fatti, un simile avvenimento dimostra l'assenza di Fede nel Dio vivente, nel Dio di Gesù Cristo, nel Dio che è Padre, Amore, Vita Eterna, Resurrezione, Pace.

Di fronte ai milioni di uomini schiacciati nel sangue dalle armi di tutti gli eserciti - all'Est e all'Ovest - che senso può avere il suo sacerdozio inserito nel mondo militare, la sua missione di "vescovo castrense" se non quello di rendere complice dell'assassinio di tutti questi fratelli Dio stesso, di cui lei dovrebbe essere l'apostolo?

Cosa pensa di fare accettando di entrare nella struttura militare come vescovo cristiano? Forse di "battezzare" un mondo che non può esserlo assolutamente, perché è posto fuori della Città di Dio? Non crede piuttosto che la sua missione di successore degli Apostoli dovrebbe essere quella di annunciare la fine della compromissione della Chiesa di Gesù con ogni potere, compreso quello

militare, e quindi l'abbandono di una realtà storica che pesa sull'umanità col peso terribile di un mare di sofferenze e di sangue?

Sappiamo bene che lei non prenderà minimamente in considerazione questa nostra sofferenza (nostra o di tutto il povero popolo di Dio) rassicurandosi dietro l'obbedienza, la pastorale fra i militari, il prestigio della Chiesa, i buoni rapporti con lo Stato Italiano, ecc. ... e quindi non si degnerà nemmeno di una risposta a noi e tanto meno alla sua coscienza, liquidandoci con la storia dei soliti preti contestatori e progressisti: ma davanti a Dio e al Regno di Cristo nel mondo il problema rimane intatto e sarà criterio di giudizio.

La salutiamo come fratello ma assolutamente non come vescovo."